

FABULA

402

DELLA STESSA AUTRICE:

Acqua viva

Il lampadario

Un soffio di vita

Vicino al cuore selvaggio

Clarice Lispector

La città assediata

Traduzione di Roberto Francavilla ed Elena Manzato



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

A cidade sitiada

© 2024 PAULO GURGEL VALENTE

© 1949 A CIDADE SITIADA

© 2024 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3878-8

Anno

2027 2026 2025 2024

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

| | |
|---|-----|
| 1. La collina del pascolo | 13 |
| 2. Il cittadino | 31 |
| 3. La caccia | 35 |
| 4. La statua pubblica | 61 |
| 5. Nel giardino | 81 |
| 6. Bozzetto della città | 91 |
| 7. L'alleanza con il forestiero | 102 |
| 8. Il tradimento | 112 |
| 9. Il tesoro in mostra | 115 |
| 10. Il grano nei campi | 140 |
| 11. I primi disertori | 162 |
| 12. Fine della costruzione: il viadotto | 178 |

LA CITTÀ ASSEDIATA

*In cielo, sapere è vedere;
in terra, è ricordare.*

PINDARO

1
LA COLLINA DEL PASCOLO

«Le undici» disse il tenente Felipe.

Appena finì di parlare, l'orologio della chiesa suonò il primo rintocco, dorato, solenne. Sembrò che la gente udisse lo spazio per un momento... lo stendardo in mano a un angelo si immobilizzò fremendo. Ma d'un tratto il fuoco d'artificio salì in cielo e scoppiettò fra i rintocchi. La folla, destata dal breve sonno a cui si era arresa, si mosse bruscamente ed esplosero di nuovo le grida sulla giostra.

Sopra le teste i lampioni si appannavano, facendo tremolare la vista; i tendoni dei mercatini si deformavano sgocciolando. Quando Felipe e Lucrecia raggiunsero la ruota panoramica la campana si scosse al di sopra della notte riempiendo di emozione la festa religiosa – il movimento della folla diventò più desideroso e più libero. La gente era accorsa per celebrare il sobborgo e il suo santo, e il sagrato della chiesa risplendeva nel buio. Mescolandosi alla polvere da sparo bruciata il liquore di ribes faceva risaltare i volti nella nausea e nell'offuscamento. Le facce ora apparivano, ora sparivano. Lucrecia se ne ritrovò una così vicina che questa le sorrise. Era difficile capire che sorrideva a qualcuno nell'ombra.

Anche la ragazza finse di parlare con Felipe, e invece guardava uno sconosciuto negli occhi riempiti dal chiarore di un lampione: che serata! disse all'estraneo, e i due volti esitarono: la giostra illuminava l'aria in volute, le luci cadevano tremule. Se qualcosa di straordinario avesse dovuto irrompere nel sobborgo, sarebbe successo in mezzo al suono della banda, dove i bambini perdevano le madri e un grido sarebbe stato solo un grido fra i tanti: il sagrato della chiesa era fragile. E crepitava con le castagne sul fuoco. Sonnolente, ostinate, le persone sgomitavano fino a entrare a far parte del cerchio silenzioso che si era formato intorno alle fiamme.

Una volta vicino al fuoco si fermavano e sbirciavano arrossate.

Le vampe rendevano nitidi i gesti, le teste enormi si muovevano meccaniche, leggere. Alcuni componenti della processione del pomeriggio, ancora negli abiti setosi e attillati, si mescolavano agli spettatori. Incoronata di cartone una bambina insonne scuoteva i riccioli – era sabato sera. Sotto l'ombra del cappello il volto di Lucrecia si faceva ora delicato, ora mostruoso. Sbirciava. Nel viso c'era un'attenzione dolce, senza malizia, gli occhi scuri osservavano le mutazioni del fuoco, il cappello con il fiore.

Nuovamente trascinata da Felipe, i due seguivano una direzione sconosciuta in mezzo alla gente, spintonando, brancolando. Lucrecia sorrideva di soddisfazione. Il volto voleva avanzare ma il corpo riusciva a malapena a muoversi perché la festa si era improvvisamente compressa, percorsa da un'iniziale contrazione remota. Tentò di liberare almeno una mano per raddrizzarsi il cappello che, calato su un occhio, dava al viso allegro un'espressione di sciagura. Ma Felipe la teneva per il gomito proteggendola e ridendo...

Il tenente alzava la testa sopra le altre e rideva al cielo.

La ragazza sopportava poco quella risata libera che era un modo del forestiero di disprezzare la povera festività di São Geraldo. Eppure neanche lei riusciva a calar-

si pienamente nel cuore di quel giubilo che pareva ora scoppiettare nel silenzio del fuoco, ora scatenarsi dalla giostra dei cavallini – eppure cercava con il volto il luogo da cui sgorgava il piacere. Dove si trovava il cuore di un sobborgo? Felipe indossava l’uniforme. Con il pretesto di appoggiarsi, la ragazza passava le dita sui grossi bottoni, cieca, attenta. D’un tratto si ritrovarono fuori dalla festa.

Erano nel vuoto quasi buio perché la gente si addensava nella zona della banda come all’interno di un cerchio definito. Dall’esterno era stranissimo osservare gli abitanti che si accalcavano: quelli con le spalle al vuoto lottavano sonnambuli per entrare. Il ragazzo e la fanciulla guardavano scuotendo via la polvere dai vestiti. In quel momento l’orologio della torre rintoccò lontano, tranquillo... L’orologio della chiesa si scosse più potente, mescolandosi alla delicatezza delle altre ore. Lucrecia diventò irrequieta. Poco dopo, il tenente riusciva a starle dietro a fatica, la ragazza gli camminava davanti quasi di corsa. L’evento principale della serata di São Geraldo non era stato nemmeno annunciato, la cittadina era ancora miracolosamente intera – Felipe rideva infastidito: non correre! Girarono l’angolo e si trovarono nella piazza di pietra. La torre dell’orologio tremava ancora.

La piazza era nuda. Così irricognoscibile al chiaro di luna che la ragazza non riconosceva sé stessa. Anche Felipe si era fermato di colpo, con sollievo: maledetti! esclamò spingendo indietro il chepì. Il sabato sera apparteneva a vari mondi: il tenente tossì e successivamente trasmise loro la voce senza parole. Le finestre tremarono per il nitrito. Non tirava vento. La statua del cavallo immersa nelle tenebre, nonostante la luna. Si vedeva, leggermente più nitida, la punta della spada del cavaliere che tratteneva il fulgore immobile. Il chiaro di luna aveva impresso sulle porte le mille porte mute. E la piazza stava attonita nella postura sghemba in cui era stata toccata. Era lo stesso riconoscimento freddo di quando

si sentiva il clarinetto di un cieco... Le pietre quasi rivelate potevano venire a malapena sfiorate dagli stivaletti. La ragazza fece solo due battimani... Che si divisero immediatamente in un applauso sordo – tutta la piazza applaudiva. In meno di un secondo i battimani si staccarono e l'uno o l'altro andò a spegnersi nei vicoli resi indefiniti dall'oscurità. La ragazza rimase in ascolto, vagamente ostile, le due mani infine calcarono con decisione il cappello sulla testa. Si congedò da Felipe dicendogli che non era opportuno farsi vedere insieme.

Non appena si fu incamminata da sola si pentì perché era proprio quello che São Geraldo voleva. Camminava composta, meccanica, affettando una certa ironia. Ma i passi si moltiplicavano e la piazza di pietra marciava. Si interruppe senza preavviso, si allacciò lo stivaletto... Quando rialzò la testa decise di non omettere di guardare la casa più stretta, la minima ombra. I negozi chiusi con le serrande di ferro. Delicata con tutti. Adesso tocco anche questo lampione, pensò più fiduciosa. Il lampione era gelido.

A tratti, la musica del palco era portata dall'aria – il concertino cresceva sotto le luci gialle. Ma il suono si bloccava sul margine delle vie deserte. Lucrecia guardò anche verso l'alto, con una certa insolenza. Ma a ogni finestra della città deserta un uomo si dondolava nell'ombra delle persiane – le persiane oscillavano. La ragazzina tremava per la paura di essere viva. C'erano cose che davano uno stesso segnale – l'assenza di vento – un cieco che suonava – il chiaro di luna sulla pietra... si fece un rapido segno della croce mentre un ratto grasso s'indorava sotto il lampione. Passi secchi risuonarono. Il soldato rimpicciolito dalla distanza apparve a un angolo e scomparve a un altro... il sabato sera apparteneva agli ubriachi. Un pezzo di carta tremolava per terra: allora lei si mise a correre prima che tutto cominciasse finché non si appoggiò alla porta di casa. Suonò il campanello a lungo...

Lo stridore inaspettato del suono attraversava lo spa-

zio buio. Sembrava che la ragazza avesse suonato il campanello di un'altra città. Attese un istante. Ora che si era manifestata con il campanello, però, non osava più restare di spalle: iniziò a battere con i pugni chiusi, il ratto correva tranquillo vicino al carretto addormentato; lei batteva e guardava in cielo – le nuvole in movimento sembravano immobili e la luna passava... lei batteva – batteva con i pugni serrati guardando il cielo, i capelli crescevano di ingenuità e orrore, era sempre più pericoloso, le case la sovrastavano... Alla fine, dalla sommità della scala tirarono il cordone della serratura. La porta si socchiuse in un cigolio.

Allora le campane improvvisamente si scossero in vetro, si sparsero dalla zona della banda sopra la città, esplosero fuochi d'artificio. Le cose si frantumavano in disastro appena prima che lei si mettesse al riparo – chiuse pesantemente la porta.

A poco a poco, nel buio rassicurante, si abbandonò. Era ancora tesa, nessuna estremità rovesciata di cosa si sarebbe potuta toccare, le colonne ritorte del corrimano. Anche la dimensione di São Geraldo si era ampliata e lei la vide dal basso in alto – l'immensa scalinata che saliva. Le campane suonavano. Din, don, din, don, ascoltò con attenzione. Immaginò che le vie si illuminassero tutte al suono delle campane... Ora la notte era d'oro. Lucrecia Neves era scampata.

La casa in cui abitava era attraversata da tubature dell'acqua e da finestre, che la rendevano molto fragile – la ragazza salì gli scalini che tremavano alle ultime vibrazioni delle campane.

Il sobborgo di São Geraldo, nel 192..., mescolava già all'odore di stalla qualche progresso. Quante più fabbriche venivano aperte nei dintorni, tanto più il sobborgo si elevava a vita propria senza che gli abitanti potessero dire quali trasformazioni li toccassero. La circolazione era ormai congestionata e non si poteva attraversare una

strada senza schivare un carretto spinto da flemmatici cavalli, dietro il quale un'automobile impaziente suonava il clacson spargendo fumo. Adesso perfino i crepuscoli erano affumicati e sanguinolenti. Di mattina, fra i camion che chiedevano indicazioni per il nuovo stabilimento – trasportavano legno e ferro – le ceste di pesce venivano messe qua e là sul marciapiede, arrivate durante la notte dai centri più grandi. Dalle case donne spettinate scendevano con le pentole, il pesce veniva pesato quasi a mano, mentre venditori in maniche di camicia gridavano i prezzi. E quando sull'allegro movimento del mattino soffiava il vento fresco e inquietante, si sarebbe detto che l'intera popolazione si stesse preparando a imbarcarsi.

Al tramonto del sole galli invisibili cantavano ancora. E, mescolandosi ancora alla polvere metallica delle fabbriche, l'odore delle vacche nutriva l'imbrunire. Ma di sera, le strade improvvisamente deserte, si respirava il silenzio con apprensione, come in una città; e negli appartamenti dove brillava una luce sembrava che se ne stessero tutti seduti. Le sere odoravano di sterco ed erano fresche. A volte pioveva.

La vita frenetica della rua do Mercado era fuori luogo in quell'ambiente dove un sapore d'altri tempi regnava sui balconi di ferro battuto, sulle facciate piatte delle case. E nella piccola chiesa la cui architettura modesta si ergeva nell'antico silenzio. A poco a poco, tuttavia, la piazza di pietra era scomparsa fra le grida con cui i carrettieri imitavano gli animali per comunicare con loro. Per la necessità sempre più urgente di trasporti, frotte di cavalli avevano invaso il sobborgo, e fra i bambini ancora agresti nasceva il segreto desiderio di galoppare. Un giovane baio aveva dato un calcio mortale a un bambino. E la gente guardava il luogo in cui lo spericolato bambino era morto con un biasimo che in realtà non sapeva a chi rivolgere.

Con le ceste in mano le donne si fermavano a guardare.

Finché un giornale era venuto a sapere la notizia e si poté leggere con un certo orgoglio un trafiletto – dove

non mancava l'ironia sulla lentezza con cui una serie di sobborghi si andava civilizzando – dal titolo: « Il Delitto Del Cavallo In Un Sobborgo ».

Era questo il primo nome chiaro a São Geraldo, qualcuno veniva finalmente nominato, gli abitanti guardavano con rancore e ammirazione i grandi animali che invadevano al trotto la città piatta. E che d'un tratto s'impennavano in un lungo nitrito, le zampe sulle rovine. Inspiravano con le narici selvagge come se avessero conosciuto un'altra epoca nel sangue.

Ma alle due del pomeriggio le strade diventavano secche e quasi deserte, il sole invece di rivelare le cose le nascondeva nella luce: i marciapiedi si allungavano indefinitamente e São Geraldo diventava una grande città. Tre donne di pietra sostenevano il portone dell'edificio modernista ancora bloccato dalle impalcature: era l'unico luogo in ombra. Un uomo vi si era appostato al di sotto. Ah! diceva un uccello tagliando trasversalmente la luce intensa. In risposta, le tre donne sostenevano l'edificio. Ah! gridava l'uccello allontanandosi sopra i tetti. Un cane annusava gli scoli illuminati. Uomini distanziati – giocatori col cappello di paglia e lo stuzzicadenti in bocca – osservavano. Dalla Carbonaia Coroa de Ferro spuntò una faccia nera con gli occhi bianchi. Lucrecia Neves infilò la testa nella frescura della carbonaia; diede una sbirciatina. Quando la ritrasse – ecco il marciapiede... Che realtà, vedeva la ragazza. Ogni cosa. Girò la testa di sbieco come modo di guardare. Ogni cosa. Ma all'improvviso, nel silenzio del sole, una coppia di cavalli sbucò da dietro l'angolo. Per un attimo si immobilizzarono con le zampe sollevate. Le bocche sfolgoranti.

Tutti li guardarono dai loro posti, duri, separati.

Passato l'annebbiamento dell'apparizione i cavalli piegarono il collo, abbassarono le zampe – i perdigiorino in cappello di paglia si spostarono rapidamente, una finestra sbatté. Ripresasi, Lucrecia entrò nella merceria.

Quando uscì con i pacchetti, le strade si erano già tra-

sformate. Invece del vuoto del sole ogni cosa si muoveva verso le proprie forme utilizzando minime ombre. Adesso il sobborgo era insignificante e minuzioso: era iniziato il pomeriggio. Dove c'era dell'acqua, la brezza la increspava. Una serranda di ferro si alzò con il primo stridore e rivelò la casa delle chincaglierie: il negozio di cose. Più un oggetto era vecchio, più la gente se ne voleva sbarazzare. La forma dimenticata durante l'uso ora campeggiava in vetrina per l'incomprensione degli occhi – e così la ragazza osservava, desiderando la scatolina di porcellana rosa.

C'erano due fiori dipinti sul coperchio.

Finché l'ombra dell'albero di mango si allungò sul marciapiede. A questo punto, il pomeriggio divenne immutabile. Alcune persone pensarono a un picnic. Ma non lo fecero: una rimase in piedi all'angolo – un'altra guardava da dietro la tenda di una finestra – un'altra ancora ricontò le maglie dell'uncinetto.

Proprio quel giorno, quando il sole stava per tramontare, l'oro si sparse sulle nuvole e sulle pietre. I volti degli abitanti si fecero dorati come armature e così brillavano i capelli scompigliati. Fabbriche impolverate fischiavano di continuo, la ruota di un carro guadagnò un'aureola. In quell'oro pallido alla brezza c'era un'ascensione di spada sguainata – così si ergeva la statua della piazza. Lungo le vie più lievi gli uomini nella luce sembravano provenire dall'orizzonte e non dal lavoro. Il sobborgo di carbone e ferro si era spostato in cima a una collina, i rami dei mandorli dondolavano. I cavalli, la terra nera e la vasca asciutta della piazza avevano conferito una certa arroganza agli abitanti di São Geraldo. E una temerarietà che ricordava la collera priva d'ira. Gli uomini si dicevano spesso l'un l'altro: che vuoi? ma chi ti conosce? era normale che avessero occhi grigi e brillanti come lastre metalliche.

La domenica mattina l'aria odorava di acciaio e i cani abbaiano a chi usciva dalla messa. E al pomeriggio, nelle prime angosce da domenica in città, le persone

pulite in strada alzavano lo sguardo: in una casa qualcuno si esercitava con il sassofono. Ascoltavano. Come in una città, non sapevano più dove andare.

Nonostante il progresso, nel sobborgo c'erano ancora luoghi semideserti, al confine con la campagna. Quei luoghi presero presto il nome di 'passeggiate'. E c'erano anche persone che, invisibili nella vita di un tempo, acquistavano ora una certa importanza solo perché rifiutavano la nuova era. La vecchia Efigênia abitava a un'ora di cammino oltre Cancela. Quando le era morto il marito aveva continuato a mantenere la piccola stalla perché non voleva mescolarsi al peccato nascente. E sebbene andasse nella rua do Mercado solo per depositare i bidoncini del latte, era diventata un po' padrona di São Geraldo. Se si fermava accanto a un negozio, con lo sguardo asciutto che non sembrava aver bisogno di vedere, le chiedevano fra risatine d'imbarazzo come andavano le cose, come se potesse saperne più degli altri. Infatti proprio dallo sviluppo di São Geraldo era nato un timido desiderio di spiritualità, di cui l'A.G.F.S.G. era uno dei risultati. Quando Efigênia diceva di svegliarsi all'alba creava scompiglio fra i commercianti che, in qualità di capi, si affrettavano a dire: São Geraldo ha bisogno di regole. Nonostante la vita spirituale che attribuivano vagamente a Efigênia sembrasse ridursi solo al fatto che lei non affermava né negava nulla, e nemmeno era partecipe di sé stessa, a tal punto si era spinta la sua austerità. Al suo essere taciturna e dura come succede a chi non ha mai avuto bisogno di pensare. Mentre a São Geraldo si iniziava a parlare parecchio.

Fu in quell'epoca di brezza e indecisione, in quel momento di città ancora a malapena edificata, quando il vento è presagio e il chiaro di luna un segno che fa orrore – fu nella desolazione di questa nuova era che nacque e morì l'Associazione della Gioventù Femminile di São Geraldo. Inizialmente dedito alla carità, il gruppo – fustigato dai motori dello stabilimento, interrotto dal traffico dei cavalli e dagli improvvisi fischi delle fabbric-

che – inaspettatamente passò ad avere un suo inno, e in una giravolta che stordì perfino le iscritte – il suo scopo era adesso quello di nobilitare le cose belle. L'Associazione avrebbe forse continuato a organizzare tombole e svaghi se non fosse stato per Cristina, che aveva acceso un fuoco fatuo e destinato al fatuo in cui le iscritte si consumarono nel nome dell'anima che deve progredire. A poco a poco, le giovani cominciarono a riunirsi con un ardore in realtà già senza ragione. Al pomeriggio si vedevano entrare nella sala delle riunioni gruppi frettolosi di ragazzine, con i fianchi bassi e i capelli lunghi, il tipo femminile di quella zona. In nome di una speranza ormai spaventosa si incitavano e si manifestavano nell'inno che parlava con violenza mal trattenuta della gioia dei fiori, della domenica e del bene. Nella domenica cantata cucivano, interrompendosi soffocate a mezzogiorno, passandosi la mano sulle labbra scurite dai baffetti; si coricavano presto. E nella gran serata di São Geraldo accadeva finalmente qualcosa di cui cercavano invano di cantare il senso confuso e impolverato, di giorno e a bocca aperta. In ascolto nel sonno, rigirandosi, chiamate ma senza poter uscire, turbate dall'importanza insostituibile di ogni cosa e di ogni essere in una città che nasce. Ma Cristina le avrebbe spronate alla riunione successiva. Bastava la sua presenza ad agitare il gruppo e, in un attimo, fra progetti di purezza e amore per l'anima, senza che nella tetra sala delle riunioni potesse essere pronunciata una parola più chiara, eccole tutte eccitate sul cammino del bene: Cristina è la nostra avanguardista, dicevano sorridenti. Era uno scaltro tentativo dello spirito laddove questo meno se l'aspettava. Nel frattempo Cristina stabiliva con facile intelligenza nuovi principi: la vita che conduciamo interiormente non è la vita terrena, diceva, il sacrificio della carne è di realizzarsi in quanto carne, diceva. Le fabbriche fischiavano annunciando la fine del turno. Di lì a poco si sentivano abbassarsi anche le serrande dei negozi – ma le ra-

gazze faticavano a separarsi e nella sala ormai buia si muovevano senza sapere che fare.

Cristina era una ragazza bassa come doveva essere una donna, un po' in carne come dovrebbe essere una donna. Era la ragazza più precoce del sobborgo. Ciò nonostante richiamava poco l'attenzione degli uomini. Questi, più innocenti e leali delle donne di São Geraldo, le si avvicinavano con una certa curiosità: odorava di latte, di sudore, di vestiti sul corpo – la fiutavano appena e se ne andavano.

Quando Lucrecia entrò nell'A.G.F.S.G. trovò che le iscritte si davano ormai così tanta libertà spirituale da non sapere più cosa essere. Si erano talmente esteriorizzate che erano finite come i fiori cantati dell'inno, con un senso che andava oltre le singole esistenze, agitate come le strade ormai inquiete di São Geraldo. Alla fine, si era formato il tipo di persona adatta a vivere a quel tempo in un sobborgo.

Lucrecia vi si era avvicinata attratta dall'idea dei balli ma lei e Cristina si erano guardate fin dalla prima volta come nemiche; solo che Lucrecia non era intelligente e fu sconfitta. Per giunta, tutto in quel luogo pareva strano alla ragazza, e la parola 'ideale', che le altre usavano tanto, le suonava sconosciuta. 'L'ideale, l'ideale!' ma che cosa volete dire con l'ideale?, disse loro ostinata e perfino altezzosa. Le ragazze, confuse, si erano guardate fra loro con rancore. Lucrecia non tardò a ritirarsi mentre Cristina guadagnava forza, sempre più crudele e felice. E il turbamento causato da Lucrecia fu presto dimenticato. Così come la popolazione aveva ormai smesso di accusare i cavalli.

Questi, ora trascurati per l'abitudine, erano tuttavia la forza nascosta che agiva su São Geraldo. Così come Lucrecia, ignorata dall'Associazione.

La ragazza e un cavallo rappresentavano le due razze di costruttori che avevano dato inizio alla tradizione della futura metropoli, entrambi avrebbero potuto servire come armi per un suo stemma. L'infima funzione della

ragazzina all'epoca era una funzione arcaica che rinasce ogni volta che si forma una città, la sua storia aveva formato con fatica lo spirito di una città. Non era possibile sapere quale regno rappresentasse presso la nuova colonia poiché il suo lavoro era troppo breve, e quasi inesplorabile: tutto ciò che lei vedeva era *qualcosa*. In lei e in un cavallo l'impressione era l'espressione. Funzione in verità assai grezza – lei indicava il nome intimo delle cose, lei, i cavalli e pochi altri; e poi le cose si sarebbero guardate con quel nome. La realtà aveva bisogno della ragazzina per avere una forma. 'Ciò che si vede' – era la sua unica vita interiore; e ciò che si vedeva divenne la sua vaga storia. Che, se le fosse stata rivelata, le avrebbe offerto soltanto il ricordo di un pensiero emerso prima del sonno. Pur non potendosi riconoscere nella rivelazione della sua vita segreta, tuttavia la guidava; la conosceva indirettamente, così come la pianta soffre se ne feriscono la radice. Era scritto nel suo piccolo destino insostituibile: attraversare la grandezza di spirito come si supera un pericolo, e poi decadere nella ricchezza di un'epoca d'oro e di oscurità, e poi scomparire alla vista – fu ciò che successe a São Geraldo.

L'idea dell'Associazione di 'progredire' aveva colto Lucrecia già attenta e sveglia, voleva liberarsi dalle difficoltà e anche servirsene – perché le difficoltà erano il suo unico strumento. Fino a raggiungere la docilità estrema di visione. Carretti passavano. Le campane della chiesa rintoccavano. Cavalli schiavizzati trottavano... La ciminiera della fabbrica al sole. Tutto questo si poteva vedere da una finestra, annusando l'aria nuova. E la città iniziava a prendere la forma che il suo sguardo rivelava.

In quel momento propizio in cui vivevano le persone, ogni volta che si rivolgeva uno sguardo intorno – sarebbero emerse nuove parti di spazio e un nuovo senso si sarebbe creato: questa era la poco utilizzabile vita intima di Lucrecia Neves. E questo era São Geraldo, la cui Storia futura, come nel ricordo di una città sepolta, sarebbe stata soltanto la storia di ciò che era stato visto.